

Julia Glass

L'oscura sacralità della notte

Traduzione di Dora Di Marco

 Nutrimenti

*Per Elliot:
il fratello che ho sempre voluto...
e che ho scoperto di aver sempre avuto*

Titolo originale: *And the Dark Sacred Night*

Copyright © 2014 by Julia Glass
By arrangement with the author
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Dora Di Marco

© 2015 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2015
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

*La casa editrice resta a disposizione di chiunque per legge possa rivendicare
i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.*

ISBN 978-88-6594-414-1
ISBN 978-88-6594-429-5 (ePub)
ISBN 978-88-6594-430-1 (MobiPocket)

Indice

1. Qualcuno da amare	17
2. Venuto dal freddo	95
3. Cose che vorrei fossero vere	207
4. La luminosa benedizione del giorno	339
5. Cosa sarei senza di te	445

Ogni nodo un tempo è stato una corda tesa.
James Lapine, *Into the Woods*

Lo vide tra gli alberi, e quasi fu tentata di andarsene. In appena otto giorni era arrivata a credere che questo pezzetto di riva, sassi rotolati a valle chiusi da rovi di ginepro e alberelli rachitici (ma illuminati dal sole calante verso la riva orientale del lago), fosse il suo segreto. Ogni pomeriggio diventava il suo rifugio – solo per una breve battuta, *a piacere*, di solitudine – da un altro giorno in sordina di prove, esercizio, e ancora esercizio; corsi di perfezionamento ed étude di Popper, un’ora dopo l’altra di Saint-Saëns e Debussy; camminando su prati morbidi, tra adulti che parlavano con fervore, persino con furia, in tedesco e russo; svegliandosi e andando a dormire in una stanza condivisa con altre tre ragazze.

Non che questa vita non fosse esattamente, ardentemente, quello che aveva bramato, sognato, e soprattutto per cui aveva lavorato tanto. Era incredibile, buffo addirittura, che tutta questa disciplina, queste privazioni, ripagassero Daphne con la libertà più esaltante che avesse mai sperimentato: libertà dal controllo di sua madre, per cominciare, e dalla presunzione di suo fratello, da un’altra estate passata a miscelare vernici e duplicare chiavi nel negozio di ferramenta di suo padre.

Durante la pausa pomeridiana alcuni dei partecipanti tornavano nelle loro stanze per scrivere lettere o fare un sonnellino. Quando le giornate erano troppo calde per rimanere dentro le stanze, stendevano gli asciugamani da spiaggia sotto i monumentali alberi della tenuta – o sulla minuscola spiaggia sabbiosa.

Altri perdevano tempo a Le Manoir, anche se nessuno lo chiamava così. Lo chiamavano il Quartier generale. C'era una sala giochi con un tavolo da biliardo divorato dai tarli; si poteva giocare a Monopoly, backgammon, scacchi. Oppure aspettavano il proprio turno per usare il telefono a gettoni nel portico.

Ma Daphne veniva qui: a volte solo per starsene seduta, a volte per leggere, più spesso per guardare l'acqua e abbandonarsi allo stupore per... be', per questo posto e la sua capacità di esistere *qui e ora*. Per rassicurarsi che tutto fosse reale. Per stare sola.

Ma oggi non era sola.

Sulla sua roccia preferita stava seduto Malachy, il primo flauto, con lo sguardo rivolto verso il lago. Lo riconobbe subito, perché proprio quel giorno era stata dietro di lui nella fila per il pranzo e aveva casualmente notato la particolare attaccatura doppia dei suoi docili capelli castani, che si dividevano sui due lati del collo esile. (Il suo taglio di capelli ordinato sembrava decisamente affettato; i ragazzi per lo più avevano delle zazzere scompigliate, i capelli di Paul McCartney). La sua postura, tipica dei flautisti, era eretta, vigile. Portava la maglietta bene infilata nei pantaloni beige corti, sostenuti da una cintura. E come i suoi capelli, le sue magliette erano sprezzantemente serie: nessuno slogan, né spirali colorate in stile figli dei fiori, silhouette di cantanti famosi e ribelli, o sottili allusioni ad altri stage musicali. Quel giorno aveva una maglietta arancione.

“Be'? Oggi non ti eserciti?”, disse lei.

Lui non sobbalzò, e neanche si alzò in piedi. Dopo aver aspettato che lei gli fosse accanto, si limitò a guardare in su e dire: “Ditemi se non è il cigno in persona, venuto a sentire com'è l'acqua”.

Il costume da bagno di Daphne era intero, blu marino, scelto da sua madre. Anche lei aveva dei pantaloncini, e teneva stretti al petto un libro e un asciugamano, eppure arrossì.

“Non credi”, continuò lui, “che la Generalissima abbia delle spie tra questi alberi? Ho sentito dire che nei sotterranei del Quartier generale c'è una sala per le fustigazioni”.

Daphne rise.

“Non sto scherzando”, si difese lui.

“Certo che sì”.

L'espressione compassata di Malachy scomparve. “Un po' marziale qui, non trovi? E poi tutti quegli accenti da cortina di ferro?”.

“Che ti aspettavi, il cast di *Captain Kangaroo*?”.

Questo lo fece ridere. “Be', magari *Gli eroi di Hogan*”.

“Nel senso che dovremmo scavare un tunnel e scappare?”.

“Potremmo rubare quelle bacchettine che Dorian usa per suonare il suo xilofono”. Malachy si era girato per guardarla in faccia. Era seduto con le gambe incrociate, le caviglie pallide e punteggiate qua e là di lentiggini, i piedi nudi lunghi e ossuti.

Si schermò gli occhi. “Siediti, o divento cieco. E non riuscirò più a leggere la musica, per cui la mia brillante carriera sinfonica sarà solo un lampo davanti ai miei occhi irradiati”.

Daphne srotolò il suo asciugamano e si mise a sedere, guardandolo. Non aveva un libro o altro per passare il tempo. Era andato lì per incontrare qualcuno? Era un posto perfetto per un appuntamento segreto.

“E allora, sei consapevole”, disse Malachy, “che Rhonda mi pagherebbe una bella ricompensa per affogarti qui, immediatamente?”.

Daphne rise nervosamente. Lei e Malachy suonavano insieme nell'Orchestra da Camera Uno; Rhonda era la sua controparte, una violoncellista nell'Orchestra da Camera Due. Apertamente competitiva e allegra, aveva annunciato durante la loro prima cena che chiunque avesse ottenuto l'assolo del cigno di Saint-Saëns non poteva che essere il cocco del professore. (Daphne avrebbe potuto dire lo stesso di Malachy, scelto per suonare *Volière*).

“Sono solo stata fortunata”, disse.

“Non è permessa la falsa modestia”, replicò Malachy. “Hanno deciso le nostre parti sulla base delle audizioni che abbiamo fatto. Qui nulla succede per caso. E lo sai”.

“Immagino di sì”. Non le piaceva parlare della classifica che loro tutti detestavano pur sapendo che sarebbe stata necessariamente parte delle loro vite per sempre se volevano avere successo. “E dimmi, tu vieni da una di quelle famiglie musicali dove ciascuno suona uno strumento diverso?”.

Lui fece un sorrisetto. “Come i Jackson Five? Non male come immagine! No, sono io. Quello che ha una qualche mutazione

genetica che fa comportare così la nostra sottospecie. Mio fratello e mia sorella mi considerano quello strano. Lo svitato di famiglia. Il che è un gran sollievo per loro. Automaticamente diventano quelli normali”.

“Allora forse ce l’ho anche io. La mutazione, dico. Mia madre suona il piano, ma solo canti di Natale. Inni. Le cose che suonano gli organisti in chiesa. A dire il vero non so bene come ho fatto a entrare qui”.

“Lascia perdere, Cigno. Ti tengono d’occhio qui. Ho visto la nostra sorvegliante che *sorrìdeva* ieri, mentre suonavi il tuo assolo. È durato più o meno un decimo di secondo. Non credevo che avesse quei muscoli sul viso”. Natalya Skovoroda, la direttrice dell’Orchestra da Camera Uno, era ucraina, con un accento denso, consistente. Il suo viso – oggetto primario, una mattina dopo l’altra, della più devota concentrazione di Daphne – era tondo e bianco come un piatto di porcellana, incredibilmente liscio a dispetto dell’espressione di cipiglio che spesso le faceva aggrottare le sopracciglia. Sotto quello sguardo di rimprovero, Daphne e i suoi colleghi musicisti si erano uniti l’uno all’altro velocemente, come un gruppo variegato di ostaggi.

Malachy si piegò verso Daphne. “Lo hai proprio messo a nudo quel violoncello”.

“È un complimento?”. Dal momento che lui era seduto quasi esattamente dietro di lei durante le prove del mattino, a malapena gli aveva visto il viso. Era allungato e serio, gli occhi blu ghiaccio davano la sensazione che vedesse tutto, e che fosse più grande in un modo quasi spettrale, ma affascinante. Sul naso – piccolo come tutto in lui – appariva chiaramente uno spruzzo di lentiggini, poche e distinte l’una dall’altra come granelli di pepe.

Un motoscafo passò sbandando rumorosamente, tagliando l’acqua, con i passeggeri che strillavano mentre rimbalzava su e giù. Per un momento si lasciarono distrarre.

Daphne accennò ad alzarsi. “Dovrei andare a vedere se il telefono è libero. Non chiamo a casa da un paio di giorni”.

“No”, disse lui. “Dovresti restare qui e ascoltare uno dei miei limerick”.

“I tuoi limerick?”.

“Sto lavorando a una serie di limerick sui nostri guardiani”. Piegò teatralmente la testa verso il lago, come se dovesse posare per un ritratto.

Disse Natalya, una pupa sovietica:

“Se suoni distratto ti farò una predica,

Ma vieni in mio salotto

Dove tengo mio fagotto.

Forse a sacro Graal potrai dare un’occhiatica”.

Daphne sentì il sangue salirle al viso. Era al tempo stesso eccitata e inorridita.

Lui si voltò di nuovo verso di lei, spalancò gli occhi: “Ciuigno? Possiamo avere suo parere?”.

Si mise una mano sulla bocca, cercando di reprimere gli spasmi di risa. “Oh santo cielo, è così... volgare!”.

“Uh-uh! Ti ho sconvolta. Vedi, te l’avevo detto che sono un tipo strano”.

“Oh mio Dio!”.

“Dai, te ne dico uno un po’ più leggero. Un assaggio del recital delle celebrità in programma la settimana prossima”. Di nuovo assunse la sua posa.

C’era una volta Esme, una diva assai famosa,

Lungo il suo curriculum di una vita non virtuosa.

Verso la fine era elencata

La sua tendenza a star piegata

Trillando: “Prego faccia la sua cosa”.

“Sei orribile!”, gridò Daphne. Ma non riusciva a smettere di ridere.